

LETTERS

Dalla Diapora

ANTONIO SASSONE o della passione per la verità

- Nando Elmo -

*neque enim sibi notior ille est, quam mihi (Ovidio: L e Metamorfosi XIV,679)**formas apte fingitur in omnes (ibidem 685)**filopaismones gar kai oi theoi - anche gli dei amano scherzare (Platone: Cratilo 406c)*

Tra i pochi, pochissimi, votati alla scrittura, mai in Arberia, chi valc la pena dedicare attenzione, non è senz'altro Antonio Sassone - Junior, per distinguerlo dall'omonimo cugino giornalista parlamentare.

È un lunghese trapiantato a Roma da un'oparantennata. Nella capitale, non avendo proscrittori politici, si è lasciato prima crocifiggere come professore di filosofia in un liceo; poi, per sottrarsi alla triste sudditanza a presidi più o meno degni, è emigrato nella declassata categoria. Nasceva da questa scelta, si è fatto "comandare" al CEDE di Frascati. Qui ha chiuso la carriera, più schifoso che mai dai trucchetti delle parentele, politiche e non, che trascinano gloriosi curricula ai medici. Destino, il suo, di "servitore della verità", insomma, che avrebbe meritato ben altri incarichi e ben altra carriera, e, soprattutto, di vedere stampati i numerosi scritti che giacciono nel suo cassetto. Ha pubblicato, nonostante gli ostracismi, più di duecento recensioni e una decina di saggi su riviste di pedagogia e politica sociale come "Scuola e Città", "Riforma della scuola", "La Critica sociologica", "Gestione Scuola", "Fase", "Studi-Emigrazione", "Informazioni-Avia" presso l'editore Armando: "Il giornale fuori sede", un pamphlet contro l'uso e l'abuso del giornale in classe, e contro i giornalisti che dovrebbero essere soprattutto maestri di se stessi; cinque libri di autori francesi, tra i quali un inedito di Sorel, di cui ha curato l'introduzione, le note e la traduzione.

Ma non è di questo che voglio parlare. Mi interessa, invece, Sassone come autore di un inedito di cui ho letto il manoscritto: "Villa Falconieri - Frammenti di storia". In quest'opera si rivela tutta la finezza del Sassone scrittore ed epistemologo. Soprattutto la sua anima di *détectif* (di cui ha fatto un orizzonte d'interpretazione del mondo), d'intellettuale che perveniva alle metaforiche, anche se egli stesso si dichiarava "servitore della verità", appunto, e piange sulla "patria" abbandonata (Ungro, Ungre: da cui, però, è fuggito per non marciare).

Villa Falconieri di Frascati è la sede del Centro Europeo dell'educazione (CEDE). Il distacco presso quest'antica dimora ha dato a Sassone l'op-

portunità di consultare documenti di prima mano e di indirizzare il suo lavoro nel Centro alla misura della storia degli inquilini della prestigiosa sede. Una storia che ripercorre le vicissitudini di quattrocento anni dai primi proprietari, i principi Falconieri, imparentati con i Salina di Lampedusa, agli attuali operatori del Centro.

Sassone mette in scena personaggi più o meno illustri - principi, cardinali, ministri, plenipotenziari, sanie, ma anche contadini, fattori ecc... - muovendosi come sapiente burattinaio, che non tralascia di rivelare i propri umori, di mettere in filigrana la propria ideologia, le proprie idiosincrasie. D'altra parte, nell'introduzione, proprio da "servitore della verità", non tralascia di scoprire le sue carte. Egli dichiara di voler rovesciare la prospettiva di Vitale, secondo cui "la storia è un albero dei morti giocato ai vivi". Sassone intende da vivo fare, se mai, uno scherzo ai morti e ai vivi. Questo "scherzo" è, per-così dire, il suo impianto drammaturgico, se non la sua intenzione epistemologica.

Sassone fa uno scherzo ai morti rivelandone le ossessioni, i tic, le ipocrisie, le follie. Giuoca uno scherzo ai vivi, mettendo allo scoperto, attraverso una finissima ironia, il suo intento disaccusatorio nei confronti degli attuali inquilini di Villa Falconieri: leva i panni in pubblico agli antichi e ai contemporanei.

Ma lo scherzo sarebbe ben poca cosa se si limitasse a questo. Lo scherzo invece coinvolge l'autore stesso. L'ironia di cui Sassone si serve non è solo l'espedito drammaturgico, con cui come autore manovra le maschere, ma, lo suggeriamo più sopra, è l'impianto epistemologico dentro di cui si muove come storico? appunto-glielo facevo rilevare in un nostro recente incontro a Roma, riscuotendo la sua approvazione: le migliori intenzioni di uno storico naufrangono sempre dentro quella rappresentazione di una rappresentazione, a sua volta all'ennesima potenza, che finisce per fare di ogni racconto

(per quanto "oggettivo") un romanzo, una *fiabe*, un *recit*: la funzione, cioè, e la finzione, di una retorica, o la "pratica" di una scrittura, come si dice oggi, in cui si tratta solo dell'autore. Le migliori intenzioni "oggettive", insomma, sono destinate a naufragare in quella tempesta, scatenata da un cochilone, che è il punto di vista dello storico, nella tazza di ciò che rappresenta le ragioni del "mondo". Basta un assunto stilistico a metterci sull'avviso: i periodici tornati e il sussiego di Croce, denunciano la presenza ingombrante dell'autore, che si sta nascondendo dietro un dito. In ogni caso, sembra domandarsi Sassone, com'è "oggettivo", sempre che sia possibile, una "rappresentazione"? In che senso è "oggettiva" una proposizione che riguardi il passato? In che modo si "abita" oggettivamente una distanza?

Tolti i paladamenti e i coturni, i personaggi, pur destinati a sorreggere le sorti del mondo (ancorché accademico), si riducono a marionette che recitano la loro parte nella, per alcuni versi, incantata macchina teatrale di Villa Falconieri, sotto l'occhio sorione del *genius loci*, il dio Vertumno... Sembra, alla fine, essere proprio costui il dio tutelare dello scrittore Sassone: è lui che guida il suo *daimon*.

Vertumno è dio dei travestimenti, che offre abiti "mala" (male e mali) alle fanciulle. È lui che tiene la mano del nostro storico, che è appunto regista di ambiguità: una "storia" che assume i tratti stilistici del romanzo, la serietà che assume i tratti dell'ironia, l'ironia che si fa serietà. Sassone esibisce bellamente queste ambiguità ponendosi al centro dei suoi personaggi e diventando personaggio egli stesso, senza pudore - come suole di solito fare tra gli amici con le sue risate che non si sa mai a chi siano rivolte, se a sé stesso o agli altri. Risate che denunciano disagi inenarrabili. Lo stesso disagio che lo coglie come personaggio (e qui sovravverte le regole dell'"oggettività", della "impersonalità" dello stile "storico") della sua storia, tra le maschere (*per-*

sonae), le ombre di Villa Falconieri. In quale maniera prendersi sul serio? Come prendere sul serio il Falconieri che ipotizza le sue tre eternità? In che modo prendere sul serio il *duce*? O il ministro cinese? Come, soprattutto, prendere sul serio quella futile immagine di sé (di professore, preside, giornalista, padre, madre, onorevole ecc...) che pervicacemente ci siamo costruiti addosso con ossessioni quotidiane, che forse non ci appartengono? Che cosa ci fanno questi marionette nella Storia? E che ci fanno i contemporanei (ecco l'altro scherzo ai vivi) con tutte le loro paure e con la conseguente risibile volontà di potenza che istituisce tenti per collocare figli molti amanti nipoti e quanti altri mai nel gioco dell'ipoteca dell'immortalità - il gioco dell'antico Falconieri si ripropone al presente: tutti occupati in quelle embrullati opere di magia per esorcizzare (il *divertissement* di Pascal) il male radicale, essere per la morte. Quelle ombre, antiche e contemporanee, sembra suggerirci Sassone, mancano di sapienza: l'avessero non si agiterebbero così.

L'imbarazzo (ecco lo "scherzo" che fa a se stesso) di Sassone nasce da qui: tutto gli si ritorce contro: anch'egli, in fondo, gioca un ruolo, da cui, non sempre, riesce a prendere le distanze: si prende, alle volte, ossessivamente sul serio, pur nella sua lucidità scettica, e vorrebbe essere, preso sul serio. Ma istantaneamente se la ride.

La dichiarazioni programmatiche, che Sassone rende in preface, sono tuttavia il frutto ulteriore della sua "tendenza alla verità" (quella tendenza a sé sadica, se vogliamo, che hanno tutti i "sincer", i "puri", i "santi" a tutti i costi: i crucifissibili sul processo del mondo) che è la "verità" dei ponti dell'autore di fronte alla Storia stessa - non la "verità" della Storia stessa. In fondo, Sassone dichiara (è questa la "verità" della Storia) che non si dà verità storica: l'unica verità, di cui la Verità stessa può rendersi garante. Ma anche questa verità è uno scherzo perpetrato ai danni dei vivi: una verità tutta disarmata che finge se stessa nel momento in cui non può fingere altro.

L'opera, l'ho ricordato più sopra, attende un editore. Approvata la sua pubblicazione dai precedenti *patron* del CEDE, messa in purgatorio dagli attuali, che non vogliono fare un regalo ai predecessori, subisce - ho l'impressione - la sorte che merita: dice troppe verità perché non sia, comunque, scomoda.

Attendano anche due miei illustrazioni, per le quali, c'è da credere, mi ha tenuto la mano - se non credessi a queste cose, non sarei, lo stesso, quel tizio strano che sono - Vertumno: dicono, anch'esse, e non dicono; sono moderne e antiche nello stesso tempo: moderne nell'impostazione della pagina, antiche per certe anatomie classiche. Giuocano il gioco dei differimenti: come Sassone, appunto. Differimenti che il lettore dovrà tenere presenti: l'immagine di Sassone, che ho riflettuto nello specchio della mia scrittura, assomiglia, probabilmente, più a me che a lui. In ogni caso la mia fame di verità mi ha condotto a ignorare, probabilmente, la verità di Sassone, irrette, la mia e la sua verità, nelle maglie della struttura retorica del mio scritto. Struttura che, da serva, fa da padrona.

